

Le idee

Michele Mannarini

SULLA QUESTIONE DEL RAPPORTO POPOLO/ÉLITE

La comparsa dei partiti e dei movimenti populistici nel panorama politico europeo e mondiale, ha richiesto l'avvio di una seria riflessione sulle ragioni e sulle condizioni che hanno permesso la loro nascita e la loro crescita. Abbiamo avuto, così, una serie di contributi che definirei "alti", e mi riferisco a quelli prodotti da Federico Rampini (*Il tradimento* – 2016), Christopher Lasch (*La rivolta delle élite*- 2017), Yascha Mounk (*Popolo vs Democrazia* -2018), Pankaj Mishra (*L'età della rabbia* – 2018) e Ian Bremmer (*Noi contro di loro*- 2018), ma anche un fiorire di interventi e di contributi da parte di editorialisti e intellettuali apparsi su quotidiani e riviste. In particolare, da noi, ha attirato attenzione il dibattito che si è svolto sulle colonne di "*La Repubblica*" nel mese di gennaio, avviato da un saggio di Alessandro Baricco. In tutti questi interventi la causa primaria del mutamento in corso, è stata individuata nella rottura del rapporto fiduciario tra popolo ed élite.

Le definizioni

Trovo una definizione di élite nel testo di Rampini. Egli scrive:

“Per élite intendo un ceto privilegiato che estrae risorse dal resto della società, per il potere che esercita direttamente: politici, tecnocrati, alti dirigenti pubblici nella sfera del governo; capitalisti, banchieri, top manager nella sfera dell'economia. Più coloro che hanno un potere indiretto attraverso la formazione delle idee, la diffusione di paradigmi ideologici, l'egemonia culturale: intellettuali, pensatori, opinionisti, giornalisti, educatori.” Ne consegue che i ceti sociali e i gruppi che non rientrano nell'elenco citato, farebbero parte del popolo.

Il tradimento

La narrazione che viene proposta e sbandierata da coloro che si dichiarano rappresentanti e difensori dei popoli, è la seguente: le élite dei singoli paesi sono state incapaci di affrontare i fenomeni della globalizzazione dell'economia e dell'immigrazioni. Esse non li hanno ostacolati né hanno limitato i loro effetti conflittuali. Anzi, secondo una versione più dura, esse stesse hanno favorito tali processi. Non solo, in nome di una retorica europeista, le medesime élite hanno sacrificato gli "interessi nazionali" e in ottemperanza ai vincoli di bilancio, insensatamente imposti dall'Unione, non hanno considerato le richieste di aiuto e di intervento provenienti dai ceti colpiti dalle ristrutturazioni industriali, dalla rivoluzione digitale, dalle catastrofi naturali, dalla concorrenza sleale della Cina. Chiuse in se stesse, quelle élite hanno perso i contatti con la gente. Hanno lasciato che le diseguaglianze economiche crescessero, che il "welfare state" fosse smantellato, mentre la pressione fiscale sui ceti medi è rimasta invariata se non cresciuta. E' giunto il tempo di un "redde rationem"!

Le semplificazioni

Ci sembra che ridurre l'analisi a questa semplificazione: "se siamo giunti a questo punto è perché loro hanno fallito", sia estremamente pericoloso, perché si prepara il terreno per reazioni identitarie, xenofobe e razziste. Ancora, ci sembra che definiti e marcati i due fronti, "noi" e "loro", e in quel "loro" vengono collocate di volta in volta, le élite nazionali e gli stranieri, la Francia e la Germania, si dia legittimità ad una prospettiva di odio, di rivalsa e di conflitto che mette in

e-Storia

discussione la cornice democratica dell'assetto della società. Espressioni di questo indirizzo, le troviamo già, in diversi paesi europei, compreso il nostro, con la comparsa e la diffusione di movimenti nazionalisti, fascisti e nazisti. Chi pensa poi, che sia giunto il tempo di dare vita a regimi di democrazia diretta, avvalendosi delle nuove forme della comunicazione, non tiene conto che le stesse contribuiscono ed alimentano il quadro degenerativo, attraverso la produzione di fake-news e di campagne ad hoc. Di ciò bisogna essere consapevoli.

Futuro?

In tempi di crisi economica, di mancata crescita, di ristrutturazione dei processi produttivi e del mercato mondiale, di crisi delle rappresentanze tradizionali (i partiti), governare i cambiamenti non è facile, ma pensare di tornare indietro non è possibile. L'età degli Stati-nazione in Europa è tramontata, ha prodotto due disastrose guerre mondiali, e chi pensa di resuscitarla vuole camminare volgendo lo sguardo indietro. La scena della politica e dell'economia è mondiale, essa è dominata da protagonisti (aziende e paesi), che sono colossi e che possono essere affrontati e costretti a miti pretese, solo da soggetti collettivi. Condividiamo perciò in tale prospettiva, il manifesto-appello promosso da Bernard-Henri Levy e sottoscritto da noti e importanti scrittori e intellettuali, in previsione delle elezioni europee che si terranno nel maggio del 2019. L'appello è apparso in Italia sul quotidiano "La Repubblica" il 26 gennaio 2019. In esso dopo aver preso atto che l'unità del continente è in pericolo per l'avanzata delle forze sovraniste e nazionaliste, si rilancia la necessità e la potenza della casa comune come unica difesa all'apertura di una età di odio xenofobo e antisemita e di contrasto tra i popoli. Solo la difesa e la ripresa dell'idea di Europa, afferma ancora il manifesto, ci potrà mettere al riparo da un nuovo suicidio collettivo.

